

Il mondo cattolico

Una Chiesa non rassegnata

A Bogotà Paolo VI troverà una situazione assai complessa - Il dramma della chiesa latino-americana

Nel prossimo agosto, quando Paolo VI si recherà a Bogotà, in Colombia, per inaugurare tra l'altro la seconda Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano, si troverà di fronte a quello che, di recente, un autorevole quotidiano brasiliano ha definito « il dramma che l'intera Chiesa latino-americana sta vivendo ». Forse in nessuna altra parte del mondo, infatti, la Chiesa è stata così profondamente toccata, e per molti versi lacerata, dai problemi del nostro tempo. E' un agitarsi inquieto delle coscienze e della condotta religiosa, un addensarsi di dubbi e di contraddizioni, di riflessioni e di spinte, volte a rifiutare o a testimoniare la solidarietà attiva con gli oppressi; le masse povere, condannate al sottosviluppo, spesso alla fame, del sub-continentale latino-americano.

E' una Chiesa, immensa come dimensioni, che sente il segno dei tempi. Il 93 per cento della popolazione dell'America del Sud è cattolica, e rappresenta il 34 per cento dei cattolici di tutto il mondo. Carlos M. Rama, uno studioso uruguayano scrive che, tra trent'anni, i cattolici latino-americani rappresenteranno la metà del numero totale dei cattolici. Immensa anche come organizzazione e penetrazione nella vita politica, sociale e civile. Non c'è settore della società politica e civile — dai sindacati alle scuole, dalle organizzazioni professionali a quelle femminili, dai mezzi di comunicazione di massa alla ricreazione — dove la Chiesa non sia presente, attiva. Quando anni or sono fu istituita la Conferenza episcopale, Giovanni XXIII la definì « uno degli organi più importanti della struttura cattolica mondiale », e qualcuno ha scritto che il futuro della Chiesa cattolica si gioca in America latina. Che cosa si muove in questo gigantesco organismo?

In esso vi è ancora una Chiesa pretesa di legittimo conservatore. La vecchia chiesa spagnola, arrivata al seguito dei conquistadores, monolitica, preoccupata di qualsiasi incrinatura, fondata sulla sottomissione, preoccupata da ogni fermento di ammodernamento e rinnovamento, sia pure proveniente da Roma. E' la Chiesa ricca e latifondista, nadrona di « anime » (nel duplice senso della parola), sostegno ideologico, morale e politico ai regimi reazionari latino-americani, connivente con i repressori. La Pötem in terra e la Populorum progressio costituiscono probabilmente la linea divisoria, che la colloca in una sfera remota e opaca, in cui l'aggiornamento interno appare come una tentazione « socialista », e connivente col marxismo.

Da questa Chiesa, si distacca, con sempre maggiori proporzioni, una tendenza riformatrice, ecumenica, volta a riconquistare una funzione eminentemente evangelica e pastorale. La rinuncia al potere temporale, e al potere più intimo e profondo sulle scelte sociali degli uomini, il testimoniare ciò che è « unico e specifico nella sua missione », il riscoprire le tensioni etiche di un nuovo apostolato, sono i momenti più importanti di questa tendenza, che vuole stabilire un rapporto umano e diretto con la realtà dell'America latina. E' il ritrovare — se si vuole — il senso di una Chiesa povera, in un mondo di poveri, di una Chiesa che sa rinunciare ai suoi privilegi — dobbiamo rinunciare prima di tutto ai privilegi di cui godiamo — tra gente che paga con la sua fame i privilegi di una minoranza.

Acute tensioni

Il suo accento è essenzialmente « francescano », ma la predicazione della povertà come « qualcosa di cui si vive e di cui si soffre », il suo richiamo ad una esperienza comunitaria che rinnova « mammona » (è il termine che ritroviamo nei suoi documenti), la rivendicazione di una pratica apostolica tra i poveri, cadono in una situazione di acute tensioni sociali e politiche, in cui la stessa Chiesa è istituzionalmente coinvolta; semina il verbo della carità contro « ogni tipo di attività che mantenga l'ingiustizia sociale, l'oppressione, lo squilibrio ingiusto di classe, la discriminazione »; diventa un momento di una volontà che vuole una profonda mutazione sociale, in cui la Chiesa « celebra il cambiamento ».

to », esprime l'esigenza che la Chiesa non sia l'agenzia ufficiale « di un certo progresso sociale » fondato sulla « alleanza a nover », per invece « parlare in nome di quelli, sempre più numerosi, che non vogliono dipendere da « nessuna agenzia ».

Vi è infine una terza Chiesa che misura le sue forze e le sue speranze alla Conferenza episcopale di Bogotà. Su di essa ritorneremo più ampiamente. E' la Chiesa di Camillo Torres, caduto con i guerriglieri colombiani, di padre Laje, torturato dalla polizia brasiliana, del sacerdote uruguayano Carlos Zaffaroni che rifiuta un processo perché quella giustizia è « snaturata e reazionaria » di Garcia Elorrio che strappa, nella cattedrale di Buenos Aires, il microfono al cardinale Caggiano per denunciare la dittatura militare, del vescovo Calheiros che nasconde nella sua casa « materiale sovversivo ». Il Journal de Brasil ne scrive: « Se le cose continueranno di questo passo non ci sarà altro da fare che sostituire alla croce, sulle nostre chiese, la falce e il martello che meglio simboleggiano le idee dei nostri preti ». Più semplice e veritiero è parlare di una Chiesa che vivendo con gli umili e con gli oppressi, che vedendo la fame e la miseria, la disoccupazione e l'analfabetismo, l'arretratezza e le malattie, messo a confronto con l'opulenza e lo splendore del privilegio, ha scoperto i meccanismi dello sfruttamento, delle oligarchie interne all'imperialismo straniero. E ha scoperto che tutta la società latino-americana, fino alle sue ramificazioni statuenti, è costruita sul principio che l'arvesvovo Cammave chiama del « disordine costituito », contro il quale il popolo ha diritto di sollevarsi e ribellarsi. Una Chiesa che si misura già con la rivoluzione, che viene elaborando, come è stato già detto, una « teologia della rivoluzione ».

Oltre il Concilio

Se si cerca il momento in cui la Chiesa latino-americana, silenziosa e passiva, finora colonialista e solidale con le classi dominanti, come dice padre Comblin dell'Istituto teologico di Recife, si è messa in movimento, si dovrà riandare al suo interno al segno dell'opera di Giovanni XXIII, e all'esterno alla vicenda dell'Alleanza per il progresso. L'una ha lievitato motivi profondi e inquietudini laceranti, l'altra ha radicalizzato e trasferito il terreno della testimonianza. Come per certi gruppi politici, anche per gli ambienti religiosi l'Alleanza apparve l'illusione di poter risolvere la contraddizione tra il permanere di una vecchia struttura e la solidarietà attiva con la povertà della gente. Ma fu proprio nel misurare l'ampiezza di quella contraddizione, e l'impossibilità di risolverla, che spostò tutto l'asse riformistico verso confini che andarono oltre lo stesso Concilio.

« L'Alleanza — ha scritto monsignor Illich — sembra essere l'opposto della giustizia cristiana e non si mostra così com'è: una menzogna destinata a mantenere lo status quo, benché motivata diversamente. Un osso buttato a un cane, perché rimanga tranquillo nel retro-cortile dell'America ». Ma attraverso questa presa di coscienza è maturato qualcosa di più profondo di una delusione patita. Ciò che ha scavato nelle coscienze è la consapevolezza che la « hacienda di Dio (nella quale il popolo fu sempre uno squatter) » non può salvarsi diventando un « supermercato del Signore » dotato di uno stock abbondante di catechismi, liturgie e altri mezzi di grazia », gravitante nell'orbita culturale e politica » degli USA.

Ed ecco allora i prestiti, gli aiuti, i doni, i corpi della pace, i pacchi con le mani che si stringono, divenire polemico sui salari, sulla fame dell'indio, sulla fame delle bidonvilles, per risalire ai meccanismi dei prezzi internazionali, allo sfruttamento imperialista e capitalista — alle radici della fame — e all'azione in profondità per mutare la realtà, ridestando le coscienze e chiamando alla lotta.

A Bogotà Paolo VI troverà una Chiesa che non parlerà più il linguaggio della rassegnazione.

Romano Ledda

Viaggio nelle terre sconvolte dalla guerra di Dayan

Israele, un nome sulla sabbia

Da un anno i soldati israeliani beffardi e minacciosi nascosti nel deserto egiziano guardano con occhi cupidi i giardini e gli edifici dell'altra sponda del Canale — Fiducia ad Ismailia — La dignità degli arabi



CANALE DI SUEZ — I soldati israeliani hanno portato a termine la loro guerra-lampo. Alle spalle non hanno che il deserto: di fronte a loro, sull'altra sponda del canale, sono terre fertili e una antica civiltà, a cui essi guardano con cupidigia di colonialisti. La minaccia che pesa sull'Egitto è reale, ma il popolo egiziano si difende in primo luogo lavorando, e proseguendo sulla via dello sviluppo economico e civile

Dal nostro inviato

ISMAILIA, giugno. Sulla sabbia della riva hanno scritto: Israel. La riva del Canale di Suez opposta a quella dove siamo noi, a Ismailia, è distante un tiro di sasso. I soldati di Dayan non si vedono, sono subito dietro la duna; ma le loro armi sono puntate sulla città egiziana, e il segno della loro presenza è quel nome — Israele — che vorrebbe dire: non ce ne andremo.

Ma è scritto sulla sabbia asciutta, basta un colpo di vento a disperderlo. E' il sogno truce di giovani soldati che si credono forti perché hanno portato a termine il Blitzkrieg, la guerra-lampo dell'anno scorso, e che hanno trasferito a se stessi il mito dell'Herrenvolk, il popolo-dominante: il mito di cui furono vittime i loro padri. Invece di respingerlo e odiarlo, questo mito, lo hanno fatto proprio, con un transfert singolare, e doloroso per chiunque abbia sofferto e lottato, venticinque anni fa, con gli ebrei d'Europa.

Risalendo il Nilo

Da un anno se ne stanno lì, beffardi e minacciosi, sulla terra egiziana del Sinai, che è deserto, e ogni tanto, come qualche giorno fa, sparano, e sempre guardano con occhi cupidi ai giardini e agli edifici di quest'altra sponda, dove siamo noi, arrossata dai fiori delle acacie, frondosa e ombrosa perché fatta fertile dalle acque del Nilo, che fin qui si spingono dal Cairo. Con tutta la loro boria, le armi americane o francesi, la tecnica militare tedesca, non hanno che il deserto, mentre qui è la vita, dalla parte di coloro che hanno subito l'aggressione, e non sono stati abbastanza pronti per prevederla e respingerla.

Ma il deserto, non è solo nel Sinai; è alle loro spalle, fino ai kibbutzim e all'Istituto Weissmann. Alle loro spalle, gli aggressori israeliani dell'Egitto non hanno niente che non sia strettamente europeo; non hanno una civiltà propria, ma solo la ripetizione di modelli europei (o americani); perciò non affondano radici nella terra che dicono loro patria.

Da questa parte del canale, invece, ci si mette piede con rispetto e ammirazione. Sottile è il segno verde della vita — acqua e piante — attraverso la vasta dimensione del deserto; ma tenace e illustre. Abbiamo risalito la corrente del Nilo, con l'aereo, fino ad Assuan, e in questa stagione la striscia verde, vista dall'alto, sembra irrisoria, e in più punti la sabbia gialla o l'arida nera roccia sfiorano le acque. Solo nel delta, fra il Cairo e Alessandria, la terra fertile si espande e per il resto le ramificazioni sono poche, come appunto il canale che congiunge il Cairo a Ismailia, mentre vaste opere nuove di irrigazione e bonifica sono in corso solo da qualche anno.

Pure, quando dall'aereo si esce su questa striscia sottile di vita vegetale e animale, non si incontra solo la vita, ma la civiltà. Non è questa la mia prima visita all'Egitto, ma questa volta ho trovato il tempo per vedere Luzzor, con le tombe dei re e i templi; e ho finalmente capi-

to che cos'è un geroglifico: poesia, pittura, scultura, storiografia, arte di governo, tutto assieme, in una sintesi di straordinaria suggestione. Né meno convincente sono le testimonianze remote di una tecnica evoluta, sviluppata per trasportare le enormi masse delle statue, delle colonne, degli obelischi, sulla corrente del Nilo e per terra. Poi vennero i greci e i romani, l'età Alessandrina, infine gli arabi, che a contatto con Alessandria generarono i grandi matematici del Medio Evo.

Le barche che ancora oggi solcano il Nilo con le loro vele latine (una mi ha portato sulle acque di Assuan fra le stupende rocce a cui si è ispirato lo scultore Moore) non sono dissimili da quelle del tempo dei Faraoni, né è dissimile l'asinello grigio che procede a passetti sotto un carico di paglia più grosso di lui; e le capre e pecore, di pelo nero, che pascolano fra le rovine dei templi, sono identiche a quelle che frequentavano gli stessi luoghi quando le colonne i soffitti e le pareti istoriate erano in piedi con tutto il loro fulgore. Si manifesta la continuità della cultura nelle forme dei vasi di coccio e di ottone, nel gesto dell'artigiano e in quello del contadino, nelle vesti semplici e sciolte. Si manifesta nella riflessione sul passato, nello studio: a Luzzor la giovane donna cristiana e nubiana (di pelle più scura di quella degli arabi e degli ebrei), cioè del luogo, che guidava alle rovine e ai templi, me e un collega, ci ha sorpreso con la profonda, dettagliata conoscenza dei geroglifici e delle storie espresse con questo mezzo nei monumenti — della regina Hasepsut, del re Seti primo e di altri faraoni — e ancora più ci ha sorpreso con la perfezione della sua attitudine, da un lato moderna e scientifica, dall'altro permeata di coscienza nazionale, dell'essere ella stessa con la sua umanità erede e continuatrice di un passato così nobile.

Dopo la guerra dell'anno scorso, mi accadde di scrivere che gli israeliani potevano imparare dagli arabi la dignità, e una lettera — che è anche una eccellente scrittrice — mi mandò una lettera per protestare, sostenendo che nessuno può insegnare la dignità a un popolo che ha pagato con tanti milioni di morti i termini di una vittoria. Rispondo ora che sono due concetti, o categorie, diversi: la dignità di un popolo procede dalla sua storia nazionale, dal suo apporto originale di civiltà e dalla coscienza che in esso si forma, e di cui partecipa, per il loro modo di essere uomini, anche i suoi membri più umili. C'è più dignità nel mercante del bazaar cairota, che vi offre il the alla menta e vi fa sedere in poltrona per discutere un acquisto di poche sterline, che non nel miliardario americano per cui « il tempo è denaro ».

In questo senso gli israeliani non sono popolo né nazionalisti, e mancano di una propria dignità, perché in sostanza non rappresentano, nello oriente arabo, che un indiscriminato occidentale: vi portano solo i valori, veri o falsi, di una Europa da cui si sono distaccati, dopo averne ricevuto piogge eretice, ma a cui non oppongono nulla, nessun valore proprio e originale. Anzi, continuano ad accettare principi e posizioni che la stessa coscienza europea in larga misura rifiuta e cerca di espungere, come il mito della superiorità razziale. E' bene essere venuti a Ismailia dopo aver visitato Assuan — e naturalmente il Cairo — e risalito Luzzor: dopo avere ripreso contatto con questa realtà araba e nazionale egiziana, che nessun Blitzkrieg può cancellare, proprio mentre essa riprende coscienza di sé e trova nuove vie di sviluppo. Si vedono ancora al Cairo migliaia di nubiani in abiti pittoreschi servire i turisti nei grandi alberghi, ma intanto altre decine di migliaia di nubiani nella loro terra faraonica attendono alla costruzione della Grande Diga, e si acquistano qualifiche di operai e di tecnici, inaugurando una nuova fase della loro storia, un loro rinascimento.

Questa è la realtà che abbiamo alle spalle, mentre leggiamo il tabule nome di Israele sulla sabbia deserta del Sinai. E comprendiamo perché gli egiziani — al Cairo, a Luzzor, ad Assuan — badano a condurre la propria vita e non sembrano troppo preoccupati dalla minaccia incombenente sul canale. Attorno agli edifici, sacchi di sabbia, muretti per rompere l'onda d'urto di eventuali esplosioni, e qualche rifugio, ma la vita continua operosa.

Ho parlato con Hassan al-Zayyat, il portavoce ufficiale di Nasser, il quale ha sintetizzato questi concetti dicendo: « Siamo un popolo povero, che ha solo la propria storia, e deve continuare a fare storia, cioè a svilupparsi e raggiungere nuovi obiettivi, respingendo il principio secondo il quale la forza bruta, la violenza, possono aprire la via del successo. La RAU, mi dice il portavoce, ha accettato la risoluzione dell'ONU, che impone il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, ma nel contempo raccomanda la « cessazione di ogni asserzione di belligeranza e di ogni stato di belligeranza, e il rispetto e riconoscimento della integrità territoriale e della indipendenza a ciascuno Stato della regione ». E' una concessione assai importante da parte della RAU, questa disposizione a porre fine allo stato di belligeranza con Israele, se Israele ritirerà le sue truppe. Sta ora a Tel Aviv dire se accetta la risoluzione dell'ONU, oppure intende mantenere l'aggressione ».

E' mia impressione che Israele a questo punto abbia le mani legate, anche se tenta di quando in quando nuove provocazioni, contro la RAU e contro la Giordania. Se riuscisse l'anno scorso a ottenere l'appoggio di una parte dell'opinione pubblica internazionale, con il pretesto che era stato oggetto di minacce ora la situazione non è più la stessa. La stessa forza militare di cui fa mostra le caratterizza come un corpo estraneo alla parte del mondo in cui si è installato. Israele non ha dalla sua che la violenza tecnologica, munita di persecutori nazisti del popolo ebraico e dai marines o dai gunmen americani; potrà diventare nazione solo se cesserà di essere la lunga mano dell'occidente imperialista, per cominciare a sentirsi parte del mondo in cui si colloca, che è il mondo arabo; se farà propri i problemi, le speranze, le lotte, dei paesi che lo circondano.

Una vita di millenni

Meno aggressivi e meno tecnologicamente sicuri sul piano militare, questi paesi, e in particolare l'Egitto, hanno dalla loro il fatto di essere veri, di appartenere a millenni alla terra che occupano, di non poter essere cancellati o mutilati senza che l'intero processo di emancipazione del terzo mondo, cominciato con la fine della seconda guerra mondiale, sia compromesso e invertito. Ma non è proprio questo che si vuole nel campo imperialista? In una certa misura è così, ma non c'è dubbio che ingenti forze imperialiste si rendano conto che, se il neo-colonialismo è sfioratamente ancora possibile l'epoca della colonizzazione è tramontata per sempre. Queste forze hanno bensì autorizzato, e coperto l'aggressione israeliana dell'anno scorso, ma nel quadro di uno schema in cui entrano per esempio gli interessi petroliferi nell'Arabia Saudita e nel Kuwait.

Israele invece, dopo essersi prestato a portare il colpo che avrebbe dovuto determinare il crollo dei regimi pro imperialisti in Siria, in Iraq, in Egitto, si è ritrovato, proponendosi obiettivi di aperto colonialismo, che sembrano imbarazzare i suoi protettori nel quadro dei rapporti di forze fondamentali su scala mondiale.

Nessuno sa come andrà a finire; la missione di Jarring (il rappresentante personale del segretario generale dell'ONU) non si può considerare — mi dicono — altrimenti che all'inizio. Occorreranno ancora mesi e mesi di contatti pazienti, prima che si delinei una prospettiva in un senso o nell'altro: ritiro delle truppe israeliane o ripresa della aggressione.

Intanto, mentre al Cairo, ad Alessandria, e in tutto il paese, Ismailia è una città di prima linea, evacuata dai cinque suoi 130.000 abitanti, colpita dalle bombe terribili dopo la sospensione ufficiale del fuoco, il 15 luglio, il 26 settembre e il 30 gennaio, con complessivi 17 morti. E' una città seminata, dove ogni tanto si vedono segni della presenza di militari, di apprestamenti difensivi. Ma anch'essa è fiduciosa, e nessuno di coloro che occupano questa posizione avanzata crede che quel nome di Israele sull'altra sponda del Canale, tracciato con una bacchetta di fucile nella sabbia, sia durevole più di quanto non appaia.

Francesco Pistolesi

CATTIVERIA DI UN DOCUMENTO

Come lavora un governo «d'affari»

La cronologia che riproduciamo è tratta dal fascicolo « La IV legislatura repubblicana — consuntivo dell'attività del governo », edita a cura della presidenza del Consiglio. E' un documento ufficiale, anzi ufficiosissimo, e quindi nessuno ci accuserà di essercelo inventato per scopi di parte; così come nessuno potrà dare a noi la colpa se l'attività dell'on. Leone in qualità di presidente del Consiglio dal luglio all'ottobre 1963, almeno per il suo aspetto parlamentare, risulta illustrata in modo, diciamo, così brutalmente riassuntivo quanto alla pochezza e così variamente lapidario quanto all'ispirazione. Che l'on. Leone, presiedendo allora il suo primo governo «d'affari», abbia fatto poco o nulla (di positivo) non è d'altra parte un mistero. La novità, o se volete la cattiveria di questa documentazione sta dunque più

che altro nella sottolineatura impietosa di una nullaggine governativa. Ma vale la pena di renderla nota, ora che il personaggio in questione si accinge a tentare l'esperienza, tra gli elogi e i consensi di quanti, nell'estate del 1963 e dopo, non hanno mai cessato di considerarla fruttuosa. Quando si parla di affari, portano pure il loro nome del Vajont, il grande padronato diventa subito esotico e pieno di speranze. Governo «d'affari» significa infatti l'accantonamento di tutti i problemi che esigono un impegno a cambiare, a rinnovare, a rispettare la volontà dei lavoratori; ora, a poca distanza dal voto di sinistra del 19 maggio, come nel 1963 a poca distanza dal 28 aprile, l'espedito si rinnova, nell'illusione che il paese si lasci ingannare e addormentare. Poca, disperata illusione.

INTERVENTI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ON. LEONE AL PARLAMENTO (Luglio-Ottobre 1963)

- 1 luglio - Dichiarazioni programmatiche pronunciate al Senato e alla Camera.
- 5 luglio - Discorso di replica pronunciato al Senato a conclusione del dibattito sulla fiducia al Governo.
- 11 luglio - Discorso di replica alla Camera a conclusione del dibattito sulla fiducia al Governo.
- 19 luglio - Replica alla Camera all'interpellanza presentata dal sen. Spano sul problema della « forza multilaterale » NATO.
- 11 settembre - Commemorazione alla Camera per la scomparsa dell'on. Cino Macrelli.
- 17 settembre - Commemorazione alla Camera per la scomparsa dell'on. Fernando Tambroni e dell'on. Carmine di Martino.
- 10 settembre - Discorso alla Camera per la sciagura del Vajont.